

Cristina Zaltieri
“Paci e Ricoeur: un dialogo polifonico”

(da: “Materiali di Estetica”, 14/2007, CUEM, Milano, pp. 57-60)

Il dialogo non è certo cosa nuova nella tradizione della scrittura filosofica. È stato il primo grande scrittore di filosofia, Platone, a inaugurare il dialogo filosofico.

Nei dialoghi platonici, specie nei primi, Socrate conduce il dialogo riducendo l'interlocutore a colui che si limita ad assentire ai suoi complessi asserti. Anche quando l'interlocutore è più attivo, intraprendente, resta sempre Socrate, o meglio, il suo discorso, ad avere posizione preminente. Questo esordio del dialogo nella nostra tradizione di pensiero mi ha portato a sospettare la presenza, confermata nei successivi dialoghi filosofici (Campanella, Bruno, Galilei, Voltaire, Diderot...), di una sotterranea vocazione monologica, che si esprime nella strategia, più o meno palesata, di ridurre a una sola voce eminente (capace di affermarsi non perché più “vera”, ma perché portatrice del discorso più potente) quella che solo apparentemente sarebbe una pluralità di voci.

Non accade così nel dialogo immaginato da Renzi tra Paul Ricoeur e Enzo Paci. In primo luogo perché è un dialogo immaginato. In secondo luogo perché Renzi è mosso da un medesimo amore per i due dialoganti, da una profonda conoscenza per entrambe le loro ricerche. Così fa sì che i dialoganti mantengano una pariteticità di interventi, di presenza, di forza della parola e del discorso per tutte le cinque scene che compongono il testo.

Del cosiddetto “realismo” del padre di tutti i dialoghi, Platone, ossia quell'uso di ambientare in luoghi concreti, di descrivere gli scenari di contorno, gli atteggiamenti, gli abbigliamenti dei personaggi, che caratterizza specialmente i dialoghi giovanili in questo dialogo si trova poco: solo brevi “esergo” ci dicono che

quattro delle cinque scene si ispirano a incontri realmente avvenuti tra i due pensatori, incontri intorno ai quali s'intrecciarono davvero le due esistenze di Ricoeur e di Paci. La prima scena si svolge a Parigi nel 1960, quando Ricoeur accoglie alla Gare de Lyon Enzo Paci giunto per una conferenza alla Sorbonne; la seconda scena Renzi la ambienta nel campo di prigionia di Wietzendorf agli inizi del 1945, là dove accadde il primo incontro dei due filosofi, un incontro destinale di due filosofi, prigionieri in un campo tedesco; la terza scena avviene a Roma dove Ricoeur e Paci si trovano nel 1966 a uno dei convegni di filosofia annuali, organizzati da Enrico Castelli; la quarta scena si svolge nella sala professori di un'università americana nel 1972. Però nessun cenno caratterizza il luogo fisico, le contingenze degli incontri... E poi, Renzi si concede uno scarto radicale da ogni verosimiglianza nell'ultima scena, ambientandola nell'iperuranio dove le due anime, morti i filosofi, ancora s'incontrano e ancora dialogano. Questo scarto sta a dirci come il dialogo tra i due non necessiti comunque, quale condizione essenziale, dell'incontro reale dei corpi parlanti. È un dialogo che si nutre dei loro scritti, delle loro ricerche filosofiche, le quali, pur nell'originalità e nella differenza, si sono svolte sotto un cielo speculativo comune, in una corrispondenza profonda.

Questo per quanto concerne la forma dei dialoghi raccolti nel testo.

Per quanto concerne il contenuto occorre osservare come il *deus ex machina* che orchestra questi dialoghi, Emilio Renzi, si mostri assai rispettoso di entrambi i dialoganti in quanto fa parlare i due filosofi, ognuno con la propria lingua filosofica. Infatti le parole che ognuno di loro dice sono per lo più quelle dei loro testi, senza che questa scelta di Renzi infici i dialoghi di artificio o di innaturalità. La domestichezza profonda conquistata dall'autore con una costante attenzione per tutta la produzione dei due filosofi gli permette di utilizzare le loro scritture in modo da farle interloquire con un pregevole effetto di spontaneità. Renzi dà così una prova felice di quell'ospitalità linguistica di cui nel testo si parla, citando

un'espressione di Ricoeur che vuole indicare la capacità di accogliere (da parte di un traduttore, di un interprete) il linguaggio altrui nella cura e nel rispetto della sua alterità.

Anche il registro delle conversazioni rafforza tale impressione di naturalezza: le conversazioni che si dipanano appaiono davvero quelle che possono pensarsi tra due uomini, tra due intellettuali maschi, nati all'inizio del Novecento, Ricoeur nel 1913, Paci nel 1911. Renzi li fa solo fuggacemente accennare al loro privato, alla loro, in modo diverso sofferta, vita privata, vita affettiva. Tutto il loro intenso colloquio è, lungo le cinque scene, interamente dedicato alla filosofia. Lo stesso rapporto affettivo tra i due, che giustamente Renzi fa trapelare nelle loro parole, nello stesso titolo *Caro Ricoeur, mon cher Paci*, si esprime per lo più nel costante leggersi reciproco, l'uno seguendo i lavori dell'altro, che, possiamo immaginare, abbia alimentato la loro relazione a distanza. Credo, pur in assenza di prove testuali a me note, che due donne, due pensatrici avrebbero diversamente condotto un dialogo tra loro facendo filtrare nei loro discorsi, elementi di vita privata, di esperienze provate, di affetti personali, di vissuti emotivi che peraltro sempre si intrecciano con la produzione intellettuale e filosofica di donne e uomini.

Questa partitura a due voci è ben diretta dall'autore, che nella divisione delle scene scandisce anche il sinfonico dipanarsi delle due vite filosofiche.

La prima scena è la scena che chiamerei dell'Agnizione in quanto, a 15 anni dal primo incontro destinale avvenuto nello Stalag di Wietzendorf, ognuno dei due riconosce l'altro, ne identifica il cammino, vi si ritrova, lo ripercorre. Si parte dalla *Quinta Meditazione cartesiana* di Husserl, quella dedicata ai temi dell'*Einfühlung*, della costituzione della soggettività nell'intermonadicità, perché tale tema può essere assunto a *leitmotiv* dell'intero testo. In effetti il lavoro di Renzi è esso stesso una attestazione di come le due soggettività filosofiche di Enzo Paci e di Paul Ricoeur si siano costituite attraverso una pluralità d'incontri, dai maestri agli incontri filosofici decisivi, ai compagni di strada..., qui revocati e riconosciuti. Il richiamo alla *Quinta Meditazione cartesiana* fa convenire

entrambi su una lettura antisolipsistica della fenomenologia, che Paci ritiene possibile leggere come già operante in Husserl, mentre Ricoeur crede di no. Il reciproco riconoscimento si alimenta dunque alla medesima fonte d'ispirazione filosofica: la ricerca di Husserl, per poi arricchirsi degli stessi esordi esistenzialisti e della medesima esigenza, intervenuta nel dopoguerra, di un innesto fenomenologico su di un pensiero che resta fedele all'iniziale vocazione antropologica. E poi, entrambi praticano una filosofia che definirei " non immunitaria", nel senso che ognuno terrà costantemente aperto il proprio pensiero all'ascolto del non-filosofico.

La seconda scena la chiamerei dell'Origine. È il primo incontro nel campo di prigionia tedesco dove entrambi affronteranno l'angoscia della situazione preparando incontri tra i prigionieri, lezioni di letteratura e di filosofia, mostrando già da allora la capacità, costantemente evidenziata, penso più forte e duratura in Ricoeur che in Paci, di fare della pratica filosofica una difesa potente contro il male del vivere. L'origine cui questa scena ritorna non è solo quella dell'amicizia di Paci e Ricoeur, bensì anche quell'origine filosofica del cammino speculativo che li attenderà nel dopoguerra e che li caratterizzerà più profondamente: la fenomenologia di Husserl. Renzi fa parlare entrambi i pensatori del bisogno condiviso di rispondere alla crisi dell'occidente, alla barbarie dell'*ingens sylva*, che essi vivono sulla propria pelle con l'ascesa del fascismo e del nazismo, attraverso una rifondazione del senso che riusciva a trovare nella fenomenologia di Husserl un terreno di coltura.

La terza scena la intitolerei "La differenza", perché Renzi fa mettere in campo le diversità delle declinazioni particolari, ricoeuriana e paciana, della fenomenologia: Ricoeur lavora all'innesto della fenomenologia con l'ermeneutica, Paci cerca di coniugarla con il marxismo; Paci rimane in dialogo ravvicinato con l'esistenzialismo di Sartre, Ricoeur non ne subisce il fascino trovando l'esistenzialismo negativo corrosivo del soggetto; Paci impegnato in un dialogo con le scienze per evitarne la feticizzazione, Ricoeur che raccoglie la sfida al soggetto

portata da strutturalismo e semiologia verso la via lunga al Cogito istruito dai segni.

La quarta scena, nel 1972 ha per tema “L’esilio del filosofo” ed è dedicata al difficile rapporto tra i due filosofi, entrambi impegnati in un dialogo con la “città”, e le nuove domande che emergevano nella politica in quegli anni di svolta. Entrambi i pensatori, in America dove sono a insegnare, Paci occasionalmente e Ricoeur stabilmente, si raccontano le difficoltà, di diversa natura ed entità, vissute l’uno a Milano e l’altro a Parigi durante il ‘68, nel tentativo, anche questo comune, di svecchiare l’istituzione universitaria, di rispondere alle richieste di rinnovamento provenienti dal movimento degli studenti. Entrambi progressisti, entrambi convinti del compito politico del filosofo in quanto “funzionario dell’umanità”, testimoniano con le diverse difficoltà incontrate (per Paci un certo isolamento nell’accademia, per Ricoeur lo scontro con il movimento degli studenti) che mai è facile il rapporto tra il filosofo e la città.

La scena conclusiva la chiamerei “Corale”. Renzi fa passare in rassegna, a guisa di bilancio conclusivo di entrambi i percorsi di pensiero, molti degli incontri dei due autori, portando alla luce ciò che ogni dialogo autentico finisce per essere: una polifonia, una molteplicità di voci che abita ogni pensiero, sì che mettersi in dialogo significa ridare voce, attraverso la propria, a tutte quelle che abitano il pensiero di ognuno di noi, facendole incontrare con le tante che affollano la lingua dell’altro.

Una grande ricchezza di voci ci parla dalle pagine di questo dialogo e viene voglia di esortare il nostro Autore con le parole che egli fa rivolgere, a un certo punto, da Paci a Ricoeur: “Continua a parlare. Il dialogo è il dono migliore.”

(Presentazione del libro alla Casa della cultura, Milano, 22 marzo 2007)